

Attualità

La morte e il virus

Il tempo sospeso

di Elena Messina (*)

L'apprensione della mortalità è una condizione della nostra coscienza.

Ognuno di noi pensa alla morte, spesso, nel corso della propria vita. Tale pensiero si fa consapevole e costante quanto più ci si trova a confrontarsi con la malattia, la propria oppure quella di un proprio caro. La morte, scriveva l'antropologo irlandese Robert F. Murphy, rappresenta la premessa del nostro senso del tempo e insieme l'assioma della nostra comprensione del sé ⁽¹⁾. Essa è fattore costante in ogni progetto, strettamente intrecciato con il senso più profondo del nostro essere. La morte è, dunque, ciò che rende la vita e tutti i suoi valori manifesti. Piuttosto che esserne la negazione, la morte crea, e rende possibile l'esistenza. Ogni società ha costruito la morte, attraverso quella capacità distintiva degli esseri umani quale è il linguaggio che la rende ovunque una presenza tanto vivida. Ancora: la paura della morte sarebbe in grado di rendere ogni individuo immobile, se non fosse per la grande attitudine della mente umana alla rimozione, attraverso le istituzioni culturali che, ovunque, sono asservite allo scopo di travestirla e renderla oggetto di accettazione. Come è noto infatti, le disposizioni rituali hanno lo scopo di rendere la morte presente e necessaria, in quanto momento caratterizzante le nostre esistenze.

L'esperienza della pandemia COVID 19 ha messo il mondo intero di fronte alla morte, una morte imminente, a causa di una patologia della quale si conosce ancora poco. Le informazioni sul numero delle vittime hanno riempito per mesi, e proseguono nel farlo, gli schermi dei nostri televisori. L'epidemia ha portato via migliaia di persone, diciotto mila solo in Italia, con un notevole incremento delle salme giunte nei cimiteri e dei feretri nei forni crematori.

In letteratura, sono numerosi gli spunti di riflessione sulla morte, che originano dalla sua costante presenza nel quotidiano, per mezzo della malattia. Spesso si evidenzia come tale consapevolezza della morte, la sua paura e anticipazione sia in grado di compiere qualcosa, che diversamente sarebbe difficilmente percepito: essa è una delle premesse della solitudine umana. Niente ci isola come la consapevolezza che, quando soffriamo, nessuno percepisce il nostro dolore e che, quando siamo malati, la nostra malattia, per quanto nota, sia un fatto privato. Oggi si può morire molto soli, in ospedale, un luogo in cui il paziente è circondato da personale sanitario e macchine salva-vita. Se possibile, il virus, di cui leggiamo ogni giorno sui quotidiani e apprendiamo dai media e dai mezzi di comunicazione, ha ulteriormente stressato tale isolamento, ponendo le persone nelle condizioni di non poter vedere i propri familiari e di sentirsi, se possibile,

(¹) Cfr. R. F. Murphy, *Il silenzio del corpo*, Erikson, 2017.

ancora più isolate e abbandonate. La novità di questo tempo è stata introdotta dall'ulteriore isolamento, quello vissuto dai familiari delle vittime, impossibilitati all'addio e alla commemorazione della morte. Le morti per corona-virus hanno delle caratteristiche peculiari, che riguardano le modalità con cui i pazienti vengono ricoverati, ma anche ciò che accade e, soprattutto, *non* accade successivamente al loro decesso. Se si considerano la modalità in cui si svolge il processo del morire, ovvero il rapido decadimento clinico, la separazione traumatica per il ricovero, l'assenza di contatti visivi e verbali durante la degenza, la comunicazione telefonica dell'*exitus*, l'impossibilità di svolgere un rito funebre, e, più in generale, la completa assenza di qualunque tipo di ritualità e il completo isolamento dei superstiti in quarantena, apparirà chiaro come questi siano tutti fattori che espongano ad un elevato rischio di patologie del lutto.

L'etimologia della parola "lutto" risale al latino *lūctus-us*, che deriva, a sua volta, dal tema del verbo *lugere*, che significa piangere, ed ha a che fare con l'espressione di tristezza, dovuta alla morte di una persona cara. È certamente significativo il fatto che il termine si riferisca, non soltanto alla perdita di un caro, quanto piuttosto alla necessità, umana ma non solo, di esprimere pubblicamente (ovvero attraverso modalità culturalmente condivise) il proprio dolore. Infatti in antropologia, con il termine lutto si intende quell'insieme di pratiche, di attività rituali, di atteggiamenti e di stati d'animo che caratterizzano un individuo o un gruppo sociale, in seguito alla morte di una persona. In psicologia, invece, si parla di lutto quale risposta naturale a una perdita; il termine è stato introdotto in psicoanalisi da Sigmund Freud (*Lutto e Melanconia*, 1915), dove l'analisi del processo del lutto avveniva attraverso lo studio della depressione negli adulti. Umberto Galimberti (1999) lo definisce come uno "*stato psi-*

cologico conseguente alla perdita di un oggetto significativo, che ha fatto parte integrante dell'esistenza".

Come le notizie, in questi ultimi mesi, ci hanno costantemente ricordato, morire ai tempi del corona-virus prevede che i consueti riti, che da secoli accompagnano le prime fasi del lutto, vengano aboliti. Gli atti di vestizione del defunto e di celebrazione del rito funebre, prima del corona-virus, erano momenti fondamentali e pieni di senso, in quanto aiutavano i familiari a prendere consapevolezza con quanto accaduto, e restituivano un significato alla vita e alla morte, che rimane sempre un evento senza senso. Molti beni personali non sono stati recuperati dai familiari delle vittime, negli ospedali, che hanno piuttosto fatto richiesta di eliminarli al posto loro, in quanto potenzialmente infetti. Si comprende molto bene come il corpo senza vita venga ora considerato non più oggetto di ricordo e cura, quanto fonte di pericolo, con un ribaltamento di prospettiva sostanziale e drammatico. Oggi non è più tanto necessario addomesticare la morte ed il morire, né pensare a uno dei "modi di morire" possibili, ma iniziare a mettere in atto, per chi ancora resta e resiste, quella "Death e Digital Education" (Sisto, 2018), che è quello che ci resta, di più umano, di fronte alla disumanità anche della morte, di questi tempi.

(*) *Docente di Antropologia medica presso Università Cattolica del Sacro Cuore, Scienze Infermieristiche, Affiliated researcher – Université de Lausanne*